

## La vendemmia del sedici

Era settembre e era appena iniziata la vendemmia. Quell'anno andai anch'io sotto al tendone. Generazioni di poveri sono state romanzate e banalizzate dai ricchi. Non sarai parte dei contadini, perché non sei uno di loro e non sarai parte dei fighetti designati come tuoi compagni, perché dopo un minuto ti annoi. Qualcuno avrebbe dovuto dirmelo. Anche prima, magari, tipo a luglio, quando si va a fare l'acinino. Due settimane sotto i tendoni pregni d'uva a fare lavoro d'esteta – togliere gli acini piccoli, donare equilibrio al grappolo – si faceva solo da noi. Alla fine di quelle due settimane mi guardai le mani. Erano morbidissime e piene di calli. Le mani dei contadini sono d'avorio, ci puoi bussare sopra. Le mie mani erano soffici e spigolose agli angoli. Passavo la punta delle dita nella cavità del mio palmo e la pelle affondava, invece poi sugli angoli si acidiva e diventava all'improvviso aspra e bruciata, ma solo lì. La contraddizione della mia vita ce l'avevo scolpita sulle mani. Non pensate per lavorare, molli al centro e callose negli angoli. Anche sotto i tendoni ero forte di una forza diversa. Mi adoperavo più degli altri, per espiare la colpa antica dell'essere figlio del dottore, ma non riuscivo a smettere di usare il corpo come uno che ha studiato. Ci muoviamo diversamente, abbiamo più paura degli angoli e meno padronanza del timore di rompere qualcosa. I figli dei contadini si accarrano tutto, noi lavoriamo in punta di piedi, terrorizzati. Prima dall'eventualità di fare errori, e poi dall'eventualità di non star lavorando abbastanza - poi chissà cos'avrebbe detto il figlio di Pietro, che lui l'acinino lo fa tutti gli anni. Andava a finire che faticavo il triplo, come sempre i migliori tra noi, quelli che non se la tirano. Don Vincenzo, settantasette anni, camicia bianca a righe e cappello giallo alla pescatora, era alla terza giornata della sua sessantaquattresima vendemmia. Gli occhi opachi e carichi di acqua rimanevano vigili mentre spostava la cassa d'uva alla sua sinistra con movimenti fluidi della gamba e del braccio, ottimizzando gli sforzi e rimanendo al passo con tutti gli altri. Il cielo era grigio e sarebbe venuto a piovere presto. Il terreno era fangoso, già carico dell'acqua del giorno prima. Tirava vento. A ogni passo gli stivali affondavano di più. Gli altri operai si aggiravano in maniera lineare per la vigna, due per ogni filare ed erano tutti più giovani. Gli operai alla prima vendemmia rimanevano all'ultimo ceppo, guardavano gli sviluppi e cercavano di non essere visti durante la fase di rifiato. Il trattorista seguiva i lavori dal bordo dei cipponi, sul limitare del muro a secco; fumava dalle sei di mattina. Un moldavo urlò "capitale Moldava" coll'accento slavo e un albanese rispose "Tallin". Il moldavo rise, poi dopo qualche secondo, rispose "Chisinau". Tutti tacquero per un po' continuando a tagliare i grappoli. L'odore era buonissimo, come era sempre stato. Poi qualcuno urlò "Ecuador" e un altro dalle retrovie "Quito". E poi, al cenno d'assenso di risposta, si precipitò al ceppo di colui che aveva scagliato la domanda nel vuoto, felicissimo, continuando a ripetere "Quito, Quito ... A me sop alla storia e alla geografi non m batt nisciun". Tutto era come era sempre stato. Il trillo di un cellulare fu percepito come un affilato errore nell'atmosfera. Il trattorista rispose e parlò per un po' dei fatti suoi. Poi si spostò di qualche metro in avanti ad un cenno di don Vincenzo – erano passati dieci minuti e le casse di tutti erano da svuotare. Accordi mai scanditi a parole decretavano il suo essere trattorista da quindici anni. Anche il trattore era sempre lo stesso. Un operaio albanese urlò "Albania?", e don Vincenzo disse "Durazzo" ridendo sicuro, e l'albanese non capì e si offese per qualche minuto. Poi si riprese e disse "ma perché lui sta su camion e basta?". Indicò Giuseppe col mento. Nessuno rispose. "Sta là, solo su trattore. Non fa niente. Non è giusto". Ma la sua espressione già faceva retromarcia. Giuseppe sorrise e sbuffò il fumo delle Gauloises. Don Vincenzo rispose pesando poco le parole, dopo dieci secondi densi "fatti gli affari tuoi". L'albanese, il suo nome era Virgil, si convinse di poter migliorare l'esposizione del suo punto di vista. "Ma io dico per te, don Vincè. 'Che ti stanchi. È che io ti vojo troppo bene." Per don Vincenzo fu superfluo rispondere, lo incenerì con lo sguardo. Una nuvola passò di fronte al sole e tutto si fece più buio. Una cicala si mise a cantare. Giuseppe chiese dal trattore "ma le cicale non cantano quando fa sera?" Don Vincenzo sussurrò "Non hai visto che ha fatto più buio?", "ah, ecco perché." E sorrise. Tutto era come era sempre stato.